

## L'eremo interiore. María Zambrano, Antonella Lumini e Adriana Zarri

*Valentina Fiume*

Università degli Studi di Firenze (<[valentina.fiume@unifi.it](mailto:valentina.fiume@unifi.it)>)

### *Abstract*

This article aims to analyze and provide an overview of new forms of hermitage, especially through the works and figures of María Zambrano, Antonella Lumini and Adriana Zarri.

Keywords: *Hermitage, Lumini, mysticism, Zambrano, Zarri*

“Un eremo non è un guscio di lumaca” (Zarri 2011, 28), non è un luogo in cui rinchiudersi dentro. Con questa affermazione, la teologa Adriana Zarri racconta la propria esperienza eremitica, tentando di spiegare che cosa significa, oggi, vivere l'eremo. Stando all'etimologia greca, ἐρημίτης indica “colui che appartiene al deserto”, da ἔρημος che significa deserto, inabitato. Anche il sinonimo “anacoreta” etimologicamente rimanda a un distacco, una separazione, un ritirarsi dal mondo (dal greco ἀναχωρέω, “io mi ritiro”). Le Madri e i Padri del deserto, nella ricerca della perfezione, sentirono l'esigenza di ritirarsi altrove, sottraendosi alla vita del cenobio. Condussero la propria esistenza in grotte, anfratti, su montagne, colline, caverne, presso santuari. La vocazione alla vita eremitica è, innanzitutto, vocazione al silenzio. Esso si trova in due luoghi privilegiati: il deserto e la montagna.

L'eremo è luogo di silenzio, di separazione, di solitudine ma anche luogo di incontro. Il deserto, inospitale e arido, diventa immagine topica dell'eremo. Facendo appello all'esegesi dei testi biblici, è possibile notare la frequenza con cui tale immagine appare sin dall'Antico Testamento. Tutto sembra accadere ἐν τῇ ἐρήμῳ, nella desolazione desertica in cui tutto è nitido e chiaro, Dio si svela e conduce le sue creature in zone di aridità per far sì che esse trovino la profondità dello Spirito. Forte è il richiamo al silenzio: “bisogna essere in un deserto. Perché colui che dobbiamo amare è assente” (trad. it. di Fortini 2014 [1951], 197; “Il faut être dans un désert. Car celui qu'il faut aimer est absent”, Weil 1947, 196). Il deserto assume anche una valenza terrificante quando si

presenta come luogo di tentazione, di perdita del sé, di lunghe e pericolose peregrinazioni che conducono sempre più a una condizione dolorosa di esilio da se stessi. Eppure è in questo luogo scavato nel silenzio e nel vuoto che si manifestano la voce e la pienezza dell'Altro. Scrive Zarri:

Nostro Signore andava spesso nel deserto, a trascorrere notti solitarie, in silenzioso dialogo col Padre. Anche noi dobbiamo cercarci il nostro deserto, farci il nostro angolo di indisturbato silenzio: un angolo che ama la solitudine esterna ma che risiede nel lago profondo e quieto del cuore: come una cavità o un nido, dove si riposa lo Spirito di Dio. Il silenzio è l'ascolto, la solitudine è l'attesa; entrambi sono l'accoglienza, come una conca ricettiva che si colma, un utero vuoto che concepisce. (2013, 120)

La montagna, d'altro canto, è *trait d'union* tra cielo e terra, tra mondo celeste e infero, tra ciò che è aereo e ciò che è ctonio. Il monte assume al ruolo di sito fecondo per le più terribili e magnifiche ierofanie; è da lì che Dio fa ascoltare la propria voce, manifesta la propria potenza, talvolta come nube luminosa, altre volte come fuoco o rovelto ardente.

L'immagine del deserto, nelle opere di María Zambrano, filosofa e allieva di Ortega y Gasset, è strettamente connessa alla condizione dell'esilio. La Guerra Civile in Spagna (1936-1939) costrinse la filosofa a scegliere l'esilio; aderendo alla causa repubblicana, fu necessario lasciare il suo paese alla volta di Parigi. Dopo la Francia Zambrano cercò rifugio in Messico, Cuba e infine Porto Rico. Una delle città più importanti in cui soggiornò fu Roma, dove sviluppò parte del suo pensiero filosofico e dove strinse legami profondi con alcuni esponenti della cultura italiana (tra i più importanti ricordiamo Cristina Campo, Elémire Zolla ed Elena Croce). Tornò in Spagna solo nel 1984 dopo quarantacinque anni di esilio. La condizione di esiliata consente a María Zambrano di approfondire alcuni aspetti della propria riflessione filosofica, tanto che l'esilio diventa un punto prospettico da cui osservare la realtà. Ne *I beati* Zambrano dirà, infatti, che è necessario interiorizzare il deserto, abbandonare il senso della vista e acuire quello dell'udito, per ascoltare le voci. È nel deserto, custodito dentro di sé, che l'essere vive l'incontro con l'Altro. La filosofa sottolinea l'importanza dell'interiorizzazione del deserto, che significa accettare la separazione totale. Se l'esilio per Zambrano è una tragica esperienza esistenziale, diventa anche un momento privilegiato per ritrovare le radici di una Patria perduta. In tutti gli scritti della filosofa spagnola l'immagine dell'esiliato è il perno attorno al quale si sviluppa la sua riflessione ontologica. La figura dell'esiliato (*exiliado*) si distingue da quella dello sradicato (*deserrado*) o da quella del rifugiato (*refugiado*): il primo percepisce il proprio sradicamento come un'espulsione, non ha terra, il secondo trova dimora altrove, viene accolto. Essere esiliato significa, invece, vivere una condizione di abbandono, è un non-possesto; egli sceglie il margine della storia, si allontana da un luogo proprio, da un dove che gli appartiene. L'esilio, dirà ancora Zambrano ne *I beati*,

è il luogo in cui l'essere si dis-vela. Interiorizzando il deserto nell'anima nasce il sogno creatore che sonda la strada per giungere alla rivelazione dell'essere a partire dal non essere. La condizione dell'esiliato non è così lontana da quella del mistico, perché si nutrono entrambi di un silenzio, di un abbandono, di un'assenza che permette di risalire e congiungersi di nuovo alle radici di una patria prenatale. María Zambrano dirà di amare il proprio esilio, vedendo in quella estrema condizione di sofferenza il terreno fertile per una rinascita, un punto di forza per contrastare un razionalismo cieco:

Yo no concibo mi vida sin el exilio que he vivido. El exilio ha sido como mi patria, o como una dimensión de una patria desconocida, pero que una vez que se conoce, es irrenunciable. [...] Creo que el exilio es una dimensión esencial de la vida humana, pero al decirlo me quemo los labios, porque yo querría que no volviese a haber exiliados, sino que todos fueran seres humanos y a la par cósmicos, que no se conociera el exilio. Es una contradicción, qué le voy a hacer; amo mi exilio, será porque no lo busqué, porque no fui persiguiéndolo. No, lo acepté; y cuando se acepta algo de corazón, porque sí, cuesta mucho trabajo renunciar a ello. (Zambrano 1995, 13-14)

Io non concepisco la mia vita senza l'esilio che ho vissuto. L'esilio è stato la mia patria, o come la dimensione di una patria sconosciuta che, una volta conosciuta, diventa irrinunciabile. [...] Credo che l'esilio sia una dimensione essenziale della vita umana, ma nel dirlo mi mordo le labbra, perché vorrei che non ci fossero mai più esiliati, che tutti fossimo a un tempo esseri umani e cosmici, che l'esilio fosse sconosciuto. È una contraddizione, cosa posso farci; amo il mio esilio, forse perché non l'ho cercato, perché non sono stata io a inseguirlo. No, l'ho accettato piuttosto; e quando si accetta qualcosa di cuore, perché sì, costa molto rinunciarvi. (Trad. it. di Laurenzi 2003, 24)

L'esilio è dunque una necessità ma anche e soprattutto una scelta, esiliata dalla patria, esiliata da se stessa, alla ricerca di un nuovo essere, il vero essere che abita e crea l'anima. L'esilio è un'esperienza limite, è sperimentare l'abisso, il vuoto, la perdita di sé, svuotarsi e diventare un'estranea a se stessa, è lasciar parlare la propria parte d'ombra, dire lo scandalo di porsi al margine.

La filosofa spagnola tenterà la via di una nuova *razón poetica*, un *saber sobre el alma*. Questa scelta le permetterà di unire gli estremi opposti dell'esperienza esistenziale: ragione e passione, intelletto e cuore, filosofia e poesia. Per concretizzare questo percorso Zambrano sceglie di avvalersi di stili diversi da quelli usati generalmente dai filosofi come la trattazione. La filosofa opta per il genere della confessione, della narrazione autobiografica e del delirio tentando di recuperare il rapporto antico e originario tra poesia, mistica e religione. Un nuovo metodo che recupera tutto ciò che è stato relegato ai margini del pensiero canonico o della condizione umana. L'intero pensiero filosofico di Zambrano si muove sulle corde di una ricerca profonda della parola; è il fuoco a farsi fiamma, parola.

El fuego que nace del cuerpo de la luz como una sin par palabra. Impensable fruto del seno mismo de la Aurora, que ha llegado a ser corpórea sin ser múltiple, sin someterse a la extensión, saltándose leyes de la causalidad. [...] Toda llama de diferente materia que nazca, sollonza y según se va haciendo va dejando de sollozar, y su rumor se hace ritmo de palpar leve, se va haciendo llama silenciosa ganando vida; luz de contenido arder. (Zambrano 2004, 152-153)

Il fuoco che nasce dal corpo della luce come una parola ineguagliabile. Frutto inconcepibile del seno stesso dell'Aurora che diventa corporea senza moltiplicarsi, senza sottometersi all'estensione, saltando le leggi della casualità. [...] Ogni fiamma singhiozza, quale che sia la materia da cui nasce; e smette di singhiozzare via via che si forma, il suo suono diviene il ritmo di un palpitare leggere; diviene silenziosa via via che acquista vita; luce di un ardere contenuto. (Trad. it. di Laurenzi 2006, 111-112)

L'eremo interiore si configura, nel percorso ermeneutico della filosofa, anche come chiaro del bosco: "il chiaro del bosco è un centro nel quale non sempre è possibile entrare; [...] è un altro regno che un'anima abita e custodisce" (trad. it. di Ferrucci 2004, 11; "el claro del bosque es un centro en el centro en el que no siempre es posible entrar; [...] es otro reino que un alma habita y guarda", Zambrano 2011, 121). Nell'eremo interiore è possibile ritrovare le proprie radici, per la filosofa spagnola, è fondamentale la ricerca del sentire originale, di trovare simboli divini e umani, di sorprendersi. L'esilio è la condizione necessaria per raggiungere questo, in esso germina la parola. Anche se:

La aporía de la palabra, su imposibilidad de encontrar condiciones para su vida, lugar donde albergarse, tiempo, y ese fuego sutil y ese morir viviendo. Y en esta etapa es él, el sujeto paciente, el que se siente ser obstáculo, corteza, resistencia. Lugar cerrado a la palabra, inhábil para abrirse a ella, si no hundiéndose todavía más, ahondándose sin ensimismamiento. El ensimismado – ya Ortega lo mostró bien – tiene un lugar dentro de sí, intagible decimos, inviolable. Pues que si así no lo siente el tal sujeto que se ensimisma, será una simple y vulnerable defensa, una simple oposición equivalente a una máscara; con enmascararse le bastaría, pues, y aun con agazaparse. (Zambrano 2004, 205-206)

L'aporía della parola, l'impossibilità per essa di trovare le condizioni necessarie alla sua vita, spazio dove prendere dimora, tempo, a quel fuoco sottile e quel morire vivendo. È in quella fase è lui, il soggetto passivo, a sentire di essere ostacolo, scorza, resistenza. Luogo chiuso alla parola, incapace di aprirsi ad essa se non calandosi ancora più in giù, sprofondando senza raccogliersi in sé. Chi si raccoglie in sé – Ortega lo ha già mostrato bene – ha dentro di sé uno spazio intangibile, diciamo inviolabile. Perché se il soggetto che si raccoglie in sé non lo sente così, si tratterà di una semplice e vulnerabile difesa, una semplice opposizione equivalente a una maschera; tanto varrebbe dunque che egli si mascherasse, e addirittura si rannicchiasse in un canticcio. (Trad. it. di Laurenzi 2006, 98-99)

Nell'opera filosofico-teatrale *La tomba di Antigone* di María Zambrano, l'eroina sofoclea intraprende un destino differente dalla tragedia greca che la vedeva morire suicida. È un libro redatto proprio negli anni dell'esilio. Dirà che Antigone le parlava con naturalezza, una voce nel silenzio. La filosofa spagnola fu quasi ossessionata dalla figura di Antigone, nella quale rivedeva l'amatissima sorella Araceli. Vedeva in Antigone una figura aurorale, capace di dare testimonianza. Fa della sua vita un luogo di testimonianza, è una creatura che riesce a vivere e a far vivere attraverso il dolore. Antigone è colei che ama, tutto in lei è riconducibile a un'unica dimensione, cioè l'amore. La filosofa riprende il personaggio sofocleo proprio dove il tragediografo l'aveva lasciato: Creonte punì Antigone, la quale gli aveva disubbidito dando sepoltura al fratello morto Polinice, rinchiudendola viva in una caverna, dove si toglierà la vita:

Como si nunca se hubiese mirado en espejo alguno entró en su tumba. Tenía todo su ser con ella. [...] Nació así entrando en la cueva oscura, teniendo que ir consumiéndose sola, entrándose en sus propias entrañas. A la que objetiva, impasible declaraba la verdadera ley sobre la pasión, se le impuso muerte por entrañamiento. Diáfana, sin sombra y sin imagen, se la hacía entrañarse, morir como si se suicidara desde adentro y, mientras se consuma verse, estar frente a su imagen por primera vez. (Zambrano 2012, 164)

Ella entrò nella sua tomba come se non si fosse mai guardata in nessuno specchio. Aveva tutto il suo essere, con sé. [...] Ella nasceva, così, entrando nella grotta oscura, costretta a consumarsi a poco a poco in solitudine, addentrandosi nelle sue proprie viscere. A colei che oggettiva, impassibile, dichiarava la vera legge sulla passione, si impose di morire sprofondando nelle sue proprie viscere. Diáfana, senz'ombra e senza immagine, la si faceva sprofondare nelle sue proprie viscere, la si faceva morire come suicidandosi dal di dentro e in atto di vedersi mentre così si consumava, in atto di avere questa, dinanzi a sé, come sua prima immagine. (Trad. it. di Ferrucci 2014, 25)

María Zambrano non può ignorare il delirio di questa figura femminile e riscrive il finale. Antigone non può uccidersi, "il conflitto tragico la trovò vergine e la prese interamente per sé; ella crebbe dentro di esso come una larva nel suo bozzolo" (trad. it. ivi, 11; "el conflicto trágico la encontró virgen y la tomó enteramente para sí; creció dentro de él como una larva en su capullo" Zambrano 2012, 146). Antigone deve compiere un sacrificio, deve discendere negli abissi più oscuri, negli inferi, nelle viscere per poter ascendere. È l'amore che determina la nascita di una nuova coscienza. Abita i tre mondi: quello dei morti dove la pietà la conduce; quello del mondo terreno in cui è nata in un labirinto di viscere, della famiglia; quello della guerra civile ovvero il labirinto della storia. Antigone è l'aurora della coscienza, giunge fino al punto più abissale, quello in cui vita e morte si incontrano prima di separarsi. Andare oltre, *transcender*, si dà solo in queste nozze tra vita e morte. La tomba di Antigone è il suo cuore, è la sua caverna mistica, il suo eremo. Dice Antigone:

No, tumba mía, no voy a golpear-te.  
 No voy a estrellar contra ti mi cabeza.  
 No me arrojaré sobre ti como si fueras  
 tú la culpable. Una cuna eres; un  
 nido. Mi casa. Y sé que te abrirás. [...]
 Mucho hablé de la muerte yo, mucho  
 de los muertos, ¿dónde están ahora?  
 Estoy aquí sola con toda la vida. Pero  
 no te llamaré, muerte, no te llamaré.  
 Seguiré sola con toda la vida, como  
 si hubiera de nacer, como si estuviese  
 naciendo en esta tumba. (Zambrano  
 2012, 179-180)

No, tomba mia, non ti colpirò. Non  
 mi spaccherò la testa contro di te. Non  
 mi getterò su di te come se fossi tu la  
 colpevole. Una culla sei; un nido. La  
 mia casa. E io so che ti aprirai. [...]
 Molto ho parlato della morte, io, mol-  
 to dei morti; dove sono ora? Io sono  
 qui, sola, con tutta la vita. Però non  
 ti chiamerò, morte, non ti chiamerò.  
 Andrò avanti da sola con tutta la vita,  
 come se mi toccasse nascere, come se  
 io stessi nascendo in questa tomba.  
 (Trad. it. di Ferrucci 2014, 36)

Nell'eremo interiore, nell'oscurità e nel silenzio, nasce la vita vera, si fa strada la luce. Il divino trova dimora e si rivela, apre le piaghe del cuore, e le colma della sua presenza.

L'eremo non è un recinto in cui tagliarsi fuori dalla vita, è un perpetuo e ostinato tentativo di stare nella vita pur cercandone la separazione. Anche altre due autrici sperimentano la condizione di estrema separatezza, costruiscono o cercano l'eremo interiore: Adriana Zarri e Antonella Lumini. Pur avendo vissuto esperienze diverse e lontane da quella di María Zambrano, entrambe hanno scelto di vivere un'esperienza eremitica. Sono autrici che, in modi eterogenei e pur appartenendo a campi diversi di pensiero – l'una teologa, l'altra una contemplativa –, insieme alla filosofa spagnola entrano a far parte grande filone delle mistiche e contemplative.

Nel Novecento possiamo individuare in Emily Dickinson il modello più riuscito di autrice che ha fatto del margine il terreno fertile su cui far germogliare i propri versi. Sceglie una stanza nella casa paterna e vi si rinchioda, vestendo completamente di bianco. Crea la propria cosmogonia, ogni piccolo dettaglio si dilata, diventa un punto di vista, una parte di sé. Sceglie questo sguardo rasoterra. E l'eremo interiore costruito dalla poetessa americana, quelle sue stanze di alabastro in cui si fa presenza il visitatore notturno; e lei diventa ape, fiore, vulcano, montagna. Metamorfosi luminose.

*Un eremo non è un guscio di lumaca. «Erba della mia erba» e altri resoconti di vita* (Zarri 2011) non è un nostalgico resoconto di vita ma un'opera in fieri. Si tratta di un testo che raccoglie saggi, intuizioni, riflessioni in cui l'autrice si abbandona a descrizioni quasi liriche senza allontanarsi da un certo aroma teologico. È un libro scritto nella cascina del Molinasso, tra le colline di Ivrea, dove si ritirò in vita eremitica nel 1975. Ha pubblicato articoli su *Il regno*, su *Concilium*, su *Rocca*, ha da sempre portato avanti le sue posizioni “nella sua forma elegante e leggera” – come scrive Rossana Rossanda nella prefazione al libro, ricordando anche la difesa dell'aborto, non perché condividesse tale scelta ma per sostenere la libertà di rifiutare la gravidanza, dal momento che

nelle Scritture nulla impediva tale decisione. Dietro alle sue battaglie esiste l'eremo, il luogo in cui dedicarsi alla cura dell'ambiente e degli esseri viventi che lo abitano, a partire dagli amatissimi gatti. Adriana Zarri esprime la meraviglia dell'esistenza, lo stupore di una natura dimenticata dall'uomo, *captivus* a causa delle costruzioni artificiali.

L'eremo, nell'immaginario collettivo, è una tomba dietro cui celarsi. Al contrario Zarri precisa che esso:

non è un guscio di lumaca, e io non mi ci sono rinchiusa; ho solo scelto di vivere la fraternità in solitudine. E lo preciso puntigliosamente per rispondere all'obiezione che concepisce questa solitudine come un tagliarsi fuori dal contesto comunitario e che [...] confonde anche la solitudine con l'isolamento, la misantropia, la chiusura egocentrica. E invece no. L'isolamento è un tagliarsi fuori ma la solitudine è un vivere dentro. [...] La solitudine non è una fuga: è un incontro, così come il silenzio è un continuo, ininterrotto dialogo. [...] Si potrebbe forse dire che la solitudine è la forma eremitica dell'incontro. (Ivi, 28)

Solitudine e isolamento sono due condizioni ben distinte: solo nella solitudine si può raggiungere una connessione con il Tutto e con Dio. Il libro contiene passi pieni di poesia, momenti di silenzio, deserti e incontri. Zarri non ha mai desistito dalle lotte, non ha abbandonato l'impegno politico e civile. In fondo, un eremita non è un misantropo, non prova indifferenza nei confronti della biosfera circostante. L'eremita è colui/colei che ha scelto di abitare il silenzio e di ascoltarlo. In pagine di intensa bellezza la studiosa racconta l'immersione nella creaturalità dell'universo. Ama ogni pianta, ogni animale che abita il suo eremo. Costruisce una cosmogonia, un abecedario in cui ogni elemento vitale nutre la sua spiritualità. E molto di più ama il silenzio:

La solitudine e il silenzio sono certamente due dati qualificanti della vita monastica; e non so neanche se sia giusto elencarli come due termini diversi, quasi che fossero due realtà e non invece una stessa, unica disposizione a raccogliersi in sé per fare posto all'Altro. Il silenzio, senza la solitudine, non è nemmeno silenzioso; e la solitudine, senza silenzio, non è nemmeno solitaria. Ma la solitudine non è il non incontro. L'eremo, proprio perché luogo di solitudine, è anche luogo di incontri profondi; proprio perché luogo di silenzio è anche luogo di meditati discorsi (diremo meglio «parole», che hanno uno spessore più denso e silenzioso del discorso). Ma gli incontri profondi e le parole intense non si esprimono necessariamente in dialoghi sui grandi temi della vita o della morte o di Dio. (Ivi, 133)

L'esperienza dell'eremo interiore conduce all'incontro con Dio. Tale incontro viene raccontato toccando le corde dell'eros. La componente erotica non è presente solo nelle poetesse – Emily Dickinson, Rina Sara Virgillito, Margherita Guidacci o Cristina Campo – ma anche in teologhe, pensatrici e filosofe come Zarri, Zambrano e Lumini. Zarri dirà che la mistica significa saper attendere nel silenzio, saper aprire quando l'Altro busca, e cenare con lui, sfamarsi di lui:

non a torto i mistici sono accusati di sensualità; il torto è nostro se ne proviamo scandalo perché ciò che, a livello grossolano, è un prevalere disarmonico del somatismo sullo spirito che scompone l'uomo e ne distrugge l'equilibrio, a livello di alta contemplazione è invece l'armonico comporsi di tutti gli aspetti umani, in un equilibrio pieno e denso, limpido e appassionato, nella risposta docile e immediata della parte emotiva e corporea, pienamente partecipe e coinvolta nel trasporto d'amore. E allora Dio lo amiamo non soltanto col cuore, col cervello o con la fredda volontà: lo amiamo col corpo, con le mani, con la bocca, col ventre, con tutto il nostro essere intero. (Zarri 2013, 54)

La visitazione dell'altro è sempre un incontro d'amore che viene raccontato attraverso la parola, nonostante l'indicibilità dell'esperienza vissuta nella solitudine e nel silenzio. Queste autrici raccontano di sé parlando di un'assenza, traducono il linguaggio di Dio. Parola e silenzio sono i due poli in cui si ascrive l'esperienza mistica: la parola rivelata, si mostra e si nasconde al contempo.

L'eremo dunque non è soltanto un'entità reale ma anche e soprattutto una dimensione interiore, un altrove, un non-luogo in cui attendere la rivelazione dell'Altro. È la vocazione della soglia, restare in zona liminare, al margine, a confine tra l'indicibile e la parola, tra l'invisibile e il visibile, tra follia e ragione. La follia amorosa è una delle caratteristiche più peculiari della scrittura contemplativa, mistica e visionaria; scrittura che si costruisce su un vocabolario estatico:

«Il se rit du malheur des innocents.»  
Silence de Dieu. Les bruits d'ici-bas  
imitent ce silence. Ils ne veulent rien  
dire.

C'est quand nous avons besoin  
jusqu'au fond des entrailles d'un bruit qui  
veuille dire quelque chose, quand nous  
crions pour obtenir une réponse et qu'elle  
ne nous est pas accordée, c'est là que nous  
touchons le silence de Dieu. [...] il nous  
faut de vrais mots. Nous crions pour en  
avoir. Le cri nous déchire les entrailles.  
Nous n'obtenons que le silence.

Après avoir passé par là, les uns  
se mettent à se parler à eux-mêmes  
comme les fous. Quoi qu'ils fassent  
après cela, il ne faut avoir pour eux que  
de la pitié. Les autres, peu nombreux,  
donnent tout leur cœur au silence.  
(Weil 1947, 202)

«Egli ride della infelicità degli innocenti.»  
Silenzio di Dio. I rumori di quaggiù  
imitano quel silenzio. Essi non significano  
nulla.

Quando abbiamo bisogno fino in  
fondo alle viscere di rumore che voglia  
dire qualcosa; quando gridiamo per  
ottenere una risposta ed essa non ci è  
concessa; allora noi sperimentiamo il  
silenzio di Dio. [...] abbiamo bisogno  
di vere parole. Gridiamo per averne. Il  
grido ci lacererà le viscere. E otteniamo  
solo il silenzio.

Allora, dopo esser passati attraverso  
questo silenzio, taluni si mettono a parlare  
a se stessi come fanno i pazzi. Qualunque  
cosa facciano in seguito, bisognerà averne  
soltanto pietà. Gli altri, poco numerosi,  
danno tutto il loro cuore al silenzio. (Trad.  
it. di Fortini 2014 [1951], 203)

L'anima viene accolta dall'Amore. Un Amore che si accorge del dolore di un atto mancato, un Amore che risponde con un gesto dolcissimo, quello di prendere per mano e guardare negli occhi la sua creatura. L'Amore che sazia



l'incolmabile fame di colei che lo cerca e brama. Dare tutto il cuore al silenzio diviene l'unica via per conoscere questo Amore.

Filosofia, mistica e contemplazione non coincidono, tuttavia hanno o possono avere più punti di incontro. L'eremo è vissuto nell'interiorità ma anche è una vera e propria esperienza di vita tanto che nel Novecento e nella contemporaneità assistiamo al proliferare di scelte di vita eremitica. Un fenomeno recente vede nella metropoli il nuovo eremo. La città diviene luogo di silenzio e di raccoglimento, *templum* in cui vivere. Questo fenomeno si è intensificato a partire dagli anni Sessanta a oggi. A Firenze, per esempio, vi è una poetessa inglese, suor Julia Bolton Holloway, che abita nella casupola senza riscaldamento dentro le mura del cimitero inglese di Firenze, un luogo che pur trovandosi all'interno del caos del traffico cittadino, custodisce in sé un misterioso silenzio. Dopo un'esperienza conventuale, Julia Holloway ha provato un'altra strada, trasferendosi all'interno del Cimitero degli Inglesi dove vive sola. La solitudine ben si distingue dall'isolamento – come sottolinea più volte la teologa Zarrì – tant'è che i rapporti con il mondo esterno non sono del tutto recisi. La studiosa inglese ha messo a disposizione il suo sapere da ex professoressa universitaria per aiutare ragazzi in difficoltà con lo studio, ha promosso una campagna di accoglienza per gli emarginati come gli zingari, puliscono le tombe monumentali del cimitero, istruisce le donne sia sotto il profilo dell'alfabetizzazione sia con lavori manuali. Importante anche la sua attività di studiosa, i suoi lavori su Brunetto Latini e Dante. Organizza spesso nel silenzio del suo eremo delle letture dalla *Divina Commedia*. Sempre a Firenze troviamo Antonella Lumini, studiosa e scrittrice, laureata in filosofia, la quale lavora part-time presso la sezione manoscritti antichi della Biblioteca Nazionale. All'età di ventitré anni, subì un forte momento di crisi che la condusse a ritagliarsi dei momenti di solitudine presso montagne e deserti. Le sue peregrinazioni la portarono a visitare, in Toscana, l'eremo di Cerbaiolo, di fronte alla Verna, tappa del cammino francescano. Lì conobbe una donna, Chiara, eremita che vive fin dagli anni Settanta in quell'eremo distrutto durante la guerra e ricostruito da lei. Una maestra del silenzio. Nella studiosa iniziò a nascere un sentimento, un desiderio di solitudine, di far vuoto dentro se stessa:

Mi definivo non credente. Dopo una grave crisi, l'esperienza del vuoto mi precipitò sulla soglia di un taglio interiore e mi spinse verso il silenzio e la solitudine. Qualcosa mi chiamava. Il tuffo nel vuoto mi aveva fatto percepire uno sradicamento, uno strappo. Mi aveva ricollegata a quell'estremo dolore congelato nella memoria. Estremo dolore che travalica ogni dolore psicologico/esistenziale e diviene dolore assoluto. Luogo di confine in cui si tocca la mancanza di connessione con la vita. Questo dolore, quando viene allo scoperto, non dà più tregua. Lo sentivo martellare, era una spinta costante a cercare qualcosa. Una nostalgia lontanissima, remota, chiamava sempre più al silenzio, alla solitudine. (<<http://www.mistica.info/public/A.Lumini%20-%20Voce%20del%20silenzio%20e%20pustinia.pdf>>, 11/2016)

Un richiamo irrinunciabile, il silenzio; tornano di nuovo il vuoto e lo sradicamento, elementi fondamentali della vita contemplativa. La contemplazione è una pratica che fa parte della mistica, il termine deriva dal verbo latino *contemplari* composto da *cum* e *templum* e che dunque corrispondendo alla parola greca τέμενος indica uno spazio abbracciato dallo sguardo, e contemplare dunque è stare in questo spazio. Tante sono le figure di donne che potrebbero rappresentare la condizione di colei che contempla ma due sono fondamentali: la prima è Maria di Magdàla, ovvero Maria Maddalena, la penitente, che per prima vede vuoto il sepolcro del suo Dio, che non trova il corpo dell'amato. L'episodio è raccontato in maniera illuminante dall'Evangeliista Giovanni: Maria non torna indietro con gli altri discepoli, resta sulla soglia del sepolcro vuoto e piange. Una voce alle sue spalle le chiede il motivo nel suo piangere, lei si volta ma non riconosce il suo Signore. Lo farà, appunto quando lui la chiamerà per nome. In un episodio di struggente commozione e tenerezza, l'anima che piange l'assenza del corpo dell'Amato. La voce dell'amato nomina nuova la sua esistenza. E l'altra figura è Maria, sorella di Marta, che si siede in terra accanto a Lui, ai suoi piedi e lo ascolta mentre unge il suo capo e bagna con le lacrime i suoi piedi: è lei che incarna la prima contemplativa che non solo fa silenzio e ascolta rapita ma compie anche un gesto di amore. Antonella Lumini rifletterà a lungo sull'immagine della Maddalena, donna guarita dall'amore dell'Altro, che si ritirerà nel deserto per spiare i propri peccati; allo stesso modo Lumini sentirà di dover scavare un eremo di silenzio per purificarsi.

Attraverso il dolore si giunge al luogo privilegiato in cui manca la connessione con la vita. Il vuoto è un taglio doloroso, un'assoluta separazione, una frattura da tutto ciò che è vita. Ma questo dolore, questa lacerazione va attraversata e vissuta, ascoltando, secondo Antonella Lumini, la voce misteriosa che chiama al silenzio. Antonella Lumini dirà:

Sono una donna che a un certo punto della vita ha scoperto il silenzio. È stato un richiamo irresistibile. [...] il problema non è trovare una connotazione, bensì denudarsi, spogliarsi da ogni identificazione. Attraversare il vuoto. È tutta un'altra cosa. Desidero il nascondimento. Mi sento come un canale vuoto in cui scorre la luce, ma anche la tenebra. (Lumini 2016, 17)

Un testo fondamentale per il suo itinerario interiore fu *Pustinia: le comunità del deserto oggi* di Catherine de Hueck Doherty (Jaca Book, 1981). La *pustinia*, termine russo della tradizione ortodossa, indica il luogo in cui potersi isolare e raccogliere nel silenzio. E questo luogo di silenzio può essere perfino l'angolo di una casa. Antonella Lumini inizia così a concepire la sua abitazione, nel cuore della città di Firenze, come *pustinia*, come eremo. In un primo momento la studiosa si immerge in un contatto panico con la natura, cercando luoghi come boschi, montagne, deserti in cui tentare un legame

profondo con tutte le creature. E in questa dimensione creaturale inizia il suo percorso attraverso e dentro il silenzio in cui portare tutto:

Per quanto mi riguarda, cominciai a percepire un forte richiamo verso il silenzio. Lo cercavo nella natura. La sosta venne in modo del tutto spontaneo. Sostavo lungamente in luoghi nascosti e solitari. Sostavo ad ascoltare lo scorrere dell'acqua. La sosta consisteva in una profonda adesione che portava a una identificazione quasi mimetica con gli elementi della natura. Questo mi staccava da me stessa facendomi sentire di appartenere alla creazione come tutte le altre creature. Non ero più fuori, ero dentro, contenuta. L'essere dentro mi faceva sentire di attingere in pienezza alla vitalità creaturale riportando benessere alla creatura oppressa e bisognosa che abitava dentro di me. (Lumini 2008, 83)

Oggi Lumini ha creato la propria *pustinia*, il proprio angolo di silenzio: una piccola stanza nella sua casa dove, grazie alla lettura di alcuni passi della Bibbia, medita il mistero dell'amore. Questo non le impedisce di vivere nella città, di condurre incontri di percorso spirituale nella sua casa, di partecipare a convegni, di lavorare. Ma il silenzio è una necessità e un desiderio, "silenzio e solitudine predispongono al contatto con i mondi interiori, dilatano i confini" (Lumini 2016, 16). E dal silenzio nasce anche il bisogno della scrittura. Marco Vannini nel suo libro *Lessico mistico. Le parole della saggezza* (2013) osserva che:

[...] non v'è dubbio, infatti, che il silenzio sia condizione prima del raccoglimento, della ricerca dell'interiorità [...] condizione per qualcosa che, nell'ambito religioso, è l'ascolto di Dio. Egli parla infatti non solo nella parola parlata una volta e trasmessa nella Scrittura, ma anche e soprattutto nel silenzio, dove colloquia direttamente con l'anima [...] nel silenzio Dio proferisce la Parola, al singolare, ovvero se stesso in quanto appunto *Verbum, Logo*. (Vannini 2013, 188)

Nell'eremo interiore accade la rivelazione, l'incarnazione del λόγος:

Si crea un intreccio strettissimo fra rivelazione e incarnazione [...] Puro amore, pura intelligenza, parola viva che esce dal mistero divino, si manifesta. È l'atto creativo stesso, pura luce in espansione. Più penetra, più trova capienza, più trasforma l'umanità. Il piano fisico e psichico non possono essere lasciati fuori. La rivelazione è una conoscenza che chiede incarnazione. Risveglia la memoria dell'unità tra vita umana e vita divina. (Lumini 2008, 88)

Anche in Antonella Lumini ritroviamo il bisogno di farsi piccoli per aderire alla meraviglia e soprattutto a farsi vuoti o capaci che poi significa essere capienti. Meravigliarsi, stupirsi e lasciare l'anima a contemplare il *miraculum* ovvero lo stupore, il miracolo. Entrando nel silenzio, accettando una solitudine abitata poi, come scriveva Emily Dickinson, da una moltitudine, si può capire cosa sia la morte mistica. Svuotarsi di sé ma soprattutto sradicarsi, esiliarsi, avere coscienza di essere fuori e separati da Dio. Conoscere la sua Assenza.

Fare esperienza eremitica o costruire un eremo interiore è dunque accettare la condizione liminare della soglia, lasciarsi abitare, essere aperti alla contemplazione e alla rivelazione, consapevoli dell'esistenza di un vuoto attraverso il quale scorre la luce. Per diventare così – come racconta Lumini – una “custode del silenzio” (2016, 17).

#### Riferimenti bibliografici

- Hueck Doherty Catherine de (1975), *Poustinia. Christian Spirituality of the East for Western Man*, Notre Dame (Indiana), Ave Maria Press. Trad. it. di Mimmi Cassola (1978), *Pustinia: le comunità del deserto oggi*, Milano, Jaca Book.
- Lumini Antonella (2005), “Voce del silenzio e pustinia”, *Appunti di Viaggio. Note di ricerca spirituale* 79, 6-11, <<http://www.mistica.info/public/A.Lumini%20-%20Voce%20del%20silenzio%20e%20pustinia.pdf>> (11/2016).
- (2008), *Memoria profonda e risveglio. Itinerari per una meditazione cristiana*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- (2013), *Dio è madre. L'altra faccia dell'amore*, Roma, Intento.
- (2016), *La custode del silenzio. «Io, Antonella, eremita di città»*, Torino, Einaudi.
- Vannini Marco (1996), *Mistica e filosofia*, prefazione di Massimo Cacciari, Casale Monferrato, Piemme.
- (2013), *Lessico mistico. Le parole della saggezza*, Firenze, Le Lettere.
- Weil Simone (1947), *La pesanteur et la grace*, avec une introduction par Gustave Thibon, Paris, Plon. Trad. it. di Franco Fortini (2014 [1951]), *L'ombra e la grazia* (testo francese a fronte), introduzione di Georges Hourdin, Milano, Bompiani.
- Zambrano María (2012 [1967]), *La tumba de Antígona: y otros textos sobre el personaje trágico*, Madrid, Edición de Virginia Trueba, Cátedra Letras Hispánicas. Trad. it. di Carlo Ferrucci (2014 [2001]), *La tomba di Antigone*, Milano, SE.
- (2011 [1977]), *Claros del bosque*, Madrid, edición de Mercedes Gómez Blesa, Cátedra Letras Hispánicas. Trad. it. di Carlo Ferrucci (2004 [1991]), *Chiari del bosco*, Milano, Bruno Mondadori.
- (2004 [1986]), *De la Aurora*, Barcelona, Tabla Rasa Libros y Ediciones. Trad. it. di Elena Laurenzi, *Dell'aurora* (2006 [2000]), Genova-Milano, Marietti.
- (1990) *Los bienaventurados*, Madrid, Siruela. Trad. it. di Carlo Ferrucci, *I beati* (1992), Milano, Feltrinelli.
- (1995), *Las palabras del regreso*, edición de Mercedes Gómez Blesa, Salamanca, Amarú. Trad. it. e cura di Elena Laurenzi (2003), *Le parole del ritorno*, introduzione di Mercedes Gómez Blesa, Troina, Città Aperta.
- Zarri Adriana (2013 [1978]), *Nostro Signore del deserto. Meditazioni sulla preghiera*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.
- (2011), *Un eremo non è un guscio di lumaca. «Erba della mia erba» e altri resoconti di vita*, Torino, Einaudi.